LA PAGINA LETTERARIA

Impressioni e ricordi della Svizzera

Se c'è un paese di cui sento forte la nostalgia è la Svizzera: sarà perchè uscito dal buio della guerra, con ancora negli occhi il fumo delle bombe e delle stragi e, nell'anima, gli spaventi e i soprusi patiti, a ritrovarmi, di punto in bianco, in una terra dove tutto era intatto, mi sembrò di riscoprire l'infanzia sopita dagli anni. O saranno magari le impressioni panoramiche e paesistiche che mi sono rimaste e a cui ritorno col ricordo. Ma la mia nostalgia è stagionale: più che l'estate mi piace l'autunno e l'inverno nordico. All'estate del nord mancano le cicale e manca quell'ebrietudine solare tutta espansiva e mediterranea.

Appena i laghi del nord ingrigiano e, a metà costa, sull'alpe, le mele, come tanti occhi sgrilli, sbucano dal fogliame, e un vecchio muro sbrecciato si chiazza di pampane rosse e nel fiato della mucca s'intravvede prossima la neve e i suoni e le voci, di sera, affiocano nella caligine, quasi a cercare la propria clausura, ho provato e provo un dolcissimo sgomento romantico. Il trapasso tra una stagione e l'altra è netto e pieno di segni.

E' lo scenario che muta, di sorpresa, all'improvviso come quando in montagna, d'estate, capita un temporale. Le pietre hanno un colore di lavagna e le alpi quasi si ritirano e spariscono: il tepore della baita, il fuoco delle povere case sanno di giulivo e ti danno l'illusione che il tempo che comincia sarà agognabile e non dovrà più finire.

Rammento una settimana trascorsa a Lucerna: era un ottobre bello e il lago pareva di cristallo; nel lungo viale, i platani deponevano le larghe foglie di un oro magico e convalescente. Insieme al povero Bruno da Osimo, xilografo dimenticato in vita e dopo morto, non tanto badavo al colore di quei platani quanto ai rumori delle macchine, alle voci, ai suoni delle campane, alle ore squillate dalle torri, e tutto mi diventava musicale, nelle acque assorte, in un velario crepuscolare.

Soprattutto a Losanna, l'inverno mi era piacevole: certe sere che il cielo schiariva sul lago, mi si parava davanti la Savoia coi monti e il colmo di neve che si listava di fuoco: e il fuoco si cangiava tosto in violetto a cui seguiva un grigio notturno e dolente.

E la malinconia soave del Natale del nord!

Forse nessun paese sente, come la Svizzera, a suo modo, in un modo naturalistico, la festività del Natale.

I grandi alberi pieni di luce, sulle piazze, gli alberelli in tutte le case.

Pioveva e sotto quella pioggia luccicosa, a ogni cantonata, una fisarmonica si tapinava nelle melodie di una nenia antica: e la notte sulle alture impenetrabile e remota.

Altra sensazione strana era, d'inverno, arrivare, col treno, di notte, in qualche stazioncina deserta sotto le montagne: non scorgere che il buio, nel buio che il bruclo di un lumicino, fermo e fisso come un occhio. E la paura che dalle montagne si staccasse una valanga e mi facesse fare la fine del topo.

La montagna e il mare generano in noi sgomento: a petto alla loro immensità, ci sentiamo una festuca, una formica.

Chi reputa gli svizzeri gente dall'anima di cartavelina, non ha capito che essi hanno imparato a tacere dalle loro montagne, ad esser cauti dal rombo delle valanghe e dallo scroscio dei torrenti, che un paese di monti e di laghi ha formato il loro carattere alla riflessione e alla precisione. Si dice anche che i concittadini di Guglielmo Tell siano un popolo privo di drammi e di forti passioni, come se l'essere disciplinati e ordinati costituisca un difetto; tuttavia può anche darsi che il diffuso benessere economico, com'è nella Svizzera, come s'avvia ad essere anche in altri paesi d'Europa, non produca più nè santi nè eroi, ma faccia soltanto degli uomini comuni. Queste sono comunque considerazioni d'indole psicologica e sociale.

Per l'attrezzatura delle case, l'inverno elvetico sa di riviera, specie per chi abita lungo i laghi: fuori nevica o fa burlana e uno se ne sta in ambiente ben riscaldato e vede al di là dei vetri un paesaggio che sembra perfino irreale e gli uccelli vengono ai davanzali delle finestre. Noi mediterranei non siamo abituati a goderci l'inverno: è una stagione ingrata per noi, irsuta come il cignale; e il vento che raspa all'uscio e la neve che ci tappa in casa ci sono insopportabili. Fortuna che dura quanto il passo dei colombi!

La natura è più esuberante nel nord e il cielo canuto d'inverno e fogliuto d'estate più denso: le case fanno un tutto con la natura, la baita è il fungo della montagna e il colore cangiante del lago ti accompagna e ti entra in cucina a ogni momento del giorno.

IDILIO DELL'ERA

La vera storia dell'ammutinamento della Potemkin

L'ammutinamento dell'equipaggio della Potemkin, avvenuto nel giugno del 1905, provocò la sommossa dei portuali di Odessa, appoggiata da buona parte della popolazione. Le autorità stroncarono questi moti con una ferocissima opera di repressione, che condusse al massacro di seimila persone e a uno dei più crudeli pogrom ricordati dalla storia. I marinai della Potemkin uccisero il comandante e gli ufficiali, sfidarono un ammiraglio; bombardarono una città; atterrirono tutte le navi mercantili del Mar Nero; dichiararono guerra al governo e allo zar Nicola; per un caso le loro gesta non determinarono allora i risultati ottenuti dodici anni dopo dalla rivoluzione. Da tempo su questi fatti dominano due versioni: gli zaristi e i loro simpatizzanti parlano ancor oggi di una piccola e sordida rivolta organizzata da agitatori professionali, che appoggiavano la loro propaganda su sciocchezzuole quale la famosa partita di carne andata a male, che appunto fu il motivo centrale dell'ammutinamento. L'altra versione presenta l'episodio come una tappa gloriosa della lotta del popolo per la libertà. Richard Hough, libero dall'una e dall'altra, si preoccupa di ricostruire ora per ora, minuto per minuto gli eventi, interessato agli uomini e al momento che li determinarono.

— Storia dell'ammutinamento della Potemkin — Ricard Hough — Vol. di 138 pagine — Longanesi, Milano.

L'aquilotto senza volo

Aloysius Bertrand si è definito egli stesso così in un poemetto dedicato *A M. David, statuaire:*

…Et c'est en vain que mon
coeur déborde de foi, d'amour et de génie!
C'est que je naquis aiglon avorté!

L'uovo delle mie sorti — continuava — non covato dalle calde ali della prosperità, è cavo e vuoto come la noce dorata dello Egiziano.

Malinconico profeta, la posterità ha confermato le sue previsioni, ed è molto se le storie letterarie ne danno il nome accanto al titolo della sua opera maggiore, *Gaspard de la Nuit, fantaisies à la manière de Rembrandt et de Callot*. Ma Baudelaire confesserà di averne tratto l'idea per i suoi *Petits poèmes en prose (Le Spleen de Paris)* e il musicista Ravel comporrà tre pezzi per pianoforte ispirandosi ai tre poemetti *Le Gibet, Ondine, Scarbo*.

Le notizie della sua vita le ha date Sainte-Beuve nella prefazione al *Gaspard* pubblicato nel 1842, un anno dopo la morte dell'autore. Luigi Giacomo Napoleone Bertrand, come amava poetizzare il proprio nome in Ludovic o meglio ancora in Aloysius, nacque nel 1807 a Ceva in Piemonte. Il padre, ufficiale francese, aveva sposato nel territorio occupato dalle armate napoleoniche un'italiana. Alla caduta dell'impero, la famiglia si stabilì a Digione, dove il giovane Bertrand fece i suoi studi e le sue prime prove di scrittore, pubblicando in un giornale locale poesie e poemetti; quelli che, raccolti in volume, costituiscono la sua unica superstite testimonianza letteraria. Attratto dalla sirena romantica, condusse a Parigi la vita illusa e miserabile di tanti artisti dispersi e contrastati nella scia luminosa dei due astri del tempo, ora in congiunzione ora in opposizione nell'eclittica poetica, Victor Hugo e Sainte-Beuve. Lo riscosse un momento la rivoluzione di luglio, lasciandolo poi più sprovveduto che mai in balla delle sue fantasticherie malinconiche e sabbatiche. Vani i tentativi d'impiego e un progetto di editore per le sue ballate o fantasie in prosa. Morì, superfluo dirlo, all'ospedale. Una sola persona ne seguì il feretro, David *le statuaire*, che gli eresse una croce nel cimitero di Vaugirard e ne ritrasse nel marmo le fattezze da moschettiere.

⁂

In un racconto fantastico, che fa da introduzione al libro, Aloysius Bertrand finge di averne ricevuto in lettura il manoscritto da uno strano vecchio, tra mistico e maniaco, il cui nome era Gaspard de la Nuit, al quale non lo potè restituire perchè, cercatolo, venne a sapere che si trattava del diavolo. L'opera, dedicata a Victor Hugo, è composta di sei parti più alcuni pezzi staccati. Sono, come ho detto, poemetti o ballate in prosa in cui il versetto simula abbastanza bene la cadenza di un ritmo: un ritmo che Sainte-Beuve crederà di riudire nelle *Paroles d'un croyant*. Sono brevi composizioni realistiche e chimeriche, appunto alla Rembrandt e alla Callot ai quali lo scrittore si ispirò, grottesche e pittoresche, gotiche e macabre, in un'aria da medioevo quale lo concepivano i romantici, dalle *chimères* di Quasimodo alle avventure di Panurgo. Ma il grande critico vi sentiva tuttavia anche la « gausserie du crû » borgognone, e nelle « petites coupes » che l'artista cesellava in ricca materia con invenzione minuziosa e ricercatezza di vocaboli, contrasti di colori, singolarità e stravaganza di scene, sentiva al fiuto quel « vin clairet » che gli antenati del digionese bevevano dalla borraccia o nel cavo della mano.

La solitaria immaginazione dell'artista divorò se stessa come una lampada notturna senza alimento. Il nome del Bertrand si accende di luce in quella costellazione di scrittori più o meno chimerici di cui Gerard de Nerval è come l'arcangelo: Charles Nodier, Villiers-de-Lisle-Adam, Max Jacob. La stella di Baudelaire li fece impallidire tutti.

⁂

Una traduzione di *Gaspard de la Nuit* era stata pubblicata a Firenze nel 1943, fatta da una donna, Dina Lanfredini. Un'altra, con criteri stilistici più rigorosi, è uscita ora a Milano nelle edizioni di Cino del Duca, autore Gustavo Botta. Penso che si tratti di una pubblicazione fatta per conto della famiglia a ricordo del traduttore, che ci lavorò sopra per anni, nè mai volle risolversi a darla alle stampe.

Vissuto dal 1880 al 1948, milanese di madre francese, il Botta fu un letterato colto e prezioso, di ricco censo, che si godette il suo *otium cum dignitate* interessandosi di letteratura e di arte. Il caso suo ricorda quello di Carlo Linati, lui pure figlio di famiglia, assai più fecondo scrittore, ma pur sempre di aristocratica riservatezza nel mondo della *bohème* letteraria e giornalistica.

Erano gli anni press'a poco che vanno dagli ultimi scapigliati ai primi ermetici, con due atroci guerre in mezzo e la sciagurata avventura fascista. Finivano il Carducci e il Pascoli; splendeva la solare stagione dannunziana; l'idealismo crociano scompigliava il vecchio ordine di cose; rumoreggiava il futurismo; negli interstizi si insinuava il flebile lagno dei crepuscolari e ai margini sorgevano le cellette eremitiche degli estetisti, mentre tentavano le loro prime prove e si facevano la mano, sui grossi romanzi approdati d'oltre Atlantico, i neoveristi.

In quell'atmosfera di fermenti e di conati, fra tanti argini rotti e tentativi senza domani, nello stanco bagliore della tramontante gloria delle tre corone a cui nulla, di quanto, poi, la letteratura produsse, è lontanamente paragonabile, Gustavo Botta visse, solitario perplesso incontentabile e insodisfatto stilista, scrivendo laboriosi versi, poemetti in prosa, cronache d'arte, ricercando fonti straniere della poesia italiana contemporanea di cui dava notizia nella *Critica* del Croce, raccogliendo quadri e oggetti artistici. Tradusse il *Centaure* di Maurice de Guèrin: prova del suo gusto per i rischiosi cimenti di stile, e di essi diede poi il saggio maggiore in queste traduzione del *Gaspard de la Nuit*.

E' certamente un lusso l'aver pubblicato in appendice al testo tradotto e definitivo quello dell'ultima redazione, con, in parentesi, le varianti dei vocaboli e delle locuzioni su cui esitò prima della scelta la perplessità del traduttore. Il gusto bizantino e decadente delle « varianti » si è talmente impettito e gonfiato in certi critici, de respingere in posizione inferiore quasi gli stessi testi. (Sono vanità di aridi grammatici, di laboriosi e impotenti pedanti). Ma che dire poi delle varianti di una traduzione. Che importanza può avere il far conoscere che un traduttore nel suo lavoro ha esitato un momento fra *zufolio* e *sufolio*, tra *messe* e *mietitura*, tra *guanciale* e *origliere*, tra *morto di spavento* o *dallo spavento*, e altre mille inezie di questo genere? Chi ha suggerito di render pubbliche tali cose? Sono lussi inutili. Importa sapere e riconoscere come un traduttore ha reso lo spirito, il senso e possibilmente il tono di un testo straniero. Questo è riuscito a fare Gustavo Botta col libro di Aloysius Bertrand: uno scrittore a lui congeniale per il plastico realismo delle rappresentazioni, la gratuità fantastica, la ricerca formale, il gusto lessicale arcaico e prezioso, il ghiotto virtuosismo delle locuzioni.

FRANCESCO CASNATI

Cicale

Di voi, creature festive,
si vestivano i giorni e di spighe:
io vi sentivo in grappoli di suoni
sui chiari ulivi in fiore
e la collina e il mare
erano in quel concento
aereo e sempre uguale
e il passo dei greggi
un brusire di pioggia nel sole.
Sì, vi rammento, fragili voci
delle sere prolungate
quando sull'aie i battitori
sono piccoli e bui.

IDILIO DELL'ERA

RADIO E TELEVISIONE

MARTEDI', 25 GIUGNO

R.S.I. — Primo Programma. - Ore 11: Pagine di musica da camera di Werner Webeli; 11.30: Pagine di Eric Coates; 12 e 12.40: Musica varia; 13: Il giornale delle 13; 13.10: I grandi complessi sinfonici del nostro tempo; 13.45: Canzonette italiane; 16: Il giornale delle 16; 16.10: Musica per il tè e canzonette; 17: Musica ai Campi Elisi, programma di varietà in collaborazione con le stazioni europee; 18.10: Fantasia per organo-Hammond; 18.30: Potpourri di motivi; 18.50: Appuntamento con la cultura; 19: Rendez-vous ritmico; 20: Il mondo si diverte, corrispondenze sonore dai nostri collaboratori esterni; 20.15: Parsifal, terzo atto dall'opera di Riccardo Wagner; 21.45: Melodie e ritmi; 22.35: Serata in musica.

TV SVIZZERA ITALIANA. — Ore 17: Eurovisione da Francoforte: Kennedy in Europa, la visita del Presidente degli Stati Uniti d'America.

TV ITALIANA. — Programma Nazionale. - Ore 18: La TV dei ragazzi; 19: Telegiornale; 19.15: Le tre arti; 19.50: Chi è Gesù; 20.15: Lo sport; 20.30: Telegiornale; 21.05: Capitani coraggiosi, film; 22.55: Poeti nel tempo: Umberto Saba - la serena disperazione.

SOSPENSIONE ESTIVA

Come nel passato la pubblicazione della «Pagina Letteraria» è sospesa nel periodo estivo.

RICORDO DI PIO ORTELLI

La morte, del tutto inattesa, di Pio Ortelli ci ha addolorati e storditi. E' morto Pio Ortelli: non si riesce a rendersi conto che è proprio così. Anche nel morire ha conservato quel suo stile di modestia che era la sua prima caratteristica. Non voleva mai richiamare l'attenzione; non voleva mai essere importuno. E così come è vissuto, se n'è andato con tanta discrezione. Ma adesso che non c'è più noi misuriamo il vuoto che ha lasciato al «Giornale del Popolo»: specialmente nella «Pagina Letteraria». Ci domandiamo perfino se potremo continuarla senza la collaborazione essenziale di questo valente e tanto fedele amico. Vedremo. Intanto, qui nelle colonne dedicate per tanti anni al suo quindicinale articolo pubblichiamo quello che hanno detto di lui al cimitero di Mendrisio, il M.o Medici e il M.o Bottani.

L'orazione del M.o Medici

Bella potrebbe sembrare ai nostri occhi la Morte, questa tremenda umana realtà quando, tronca, con la sua inesorabile falce, una vita pienamente vissuta; quando, liberando il corpo dai fatali acciacchi di una vecchiaia ormai prossima al tramonto, apre all'uomo il regno beato, nel sonno eterno dell'Oltretomba.

Ma quando la Morte spezza una giovane esistenza gettando nel lutto e nello strazio una casa dove i figli hanno ancora bisogno dello affetto paterno, quando schianta con la rapidità del fulmine vincoli sinceri di cordiale amicizia, non si può far a meno di esserne costernati e sgomenti.

E sgomento e costernazione, caro Direttore, ha portato in quanti ti conobbero il ferale inaspettato annuncio della tua dipartita.

Abbiamo condiviso le trepidazioni sollecite e le ansie dei tuoi cari durante il corso della tua breve malattia, nella quasi certezza che l'ancor virile età e la robusta fibra avrebbero risparmiato a Loro e a noi le triste, angosciosa realtà che oggi ci raduna e ci stringe piangenti: familiari, colleghi, amici, alunni, in questo sacro recinto, davanti alla tua bara.

Gli imperscrutabili disegni di Dio, padrone della vita e della morte non vollero che fosse così; e Tu hai pagato, ahi troppo presto, il tuo tributo alla morte.

E' destino di tutti gli uomini quello di assistere, impotenti, al trapasso dei loro fratelli. Onde scrisse il poeta:

Spettatori muti
vediam qualcuno arrendersi già domo;
e ogni passo, nel corpo d'un altr'uomo
inciampiamo, sperduti.

Uscito da famiglia di antico stampo mendrisiense, legata a salde tradizioni, Pio Ortelli, compiuti gli studi nel Borgo natio e al Liceo di Lugano, dotato di vivida intelligenza, li proseguiva negli Atenei di Pavia, di Firenze e di Roma, dove brillantemente si addottorava nel 1933.

Dopo alcuni anni di apprezzato lavoro presso la Radio della Svizzera Italiana, ritornava alla sua diletta Mendrisio che amava di amore intenso e profondo.

Tornava alla Scuola, per la quale era nato e alla quale ha dato il meglio di sè, prima, dal 1940 come docente di lettere, poi, dal 1954, come direttore del Ginnasio cantonale di Mendrisio.

Buono e schietto, anche se talvolta rude nel tratto, scevro da antipatici esibizionismi che spesso orpellano il vuoto e nascondono la pigrizia, Pio Ortelli poneva in ogni suo gesto di educatore e di direttore un senso di vigilanza severa, uno scrupolo attento alla sua missione, una risoluta, caparbia obbedienza al dovere. Nello adempimento di questo dovere si sacrificò fino all'ultimo istante della sua vita terrena. Ed è morto sulla breccia.

Amò con cuore disinteressato la sua professione; ma soprattutto amò gli allievi: penetrava nella loro anima, pronto a trovare una giustificazione alla loro esuberanza, a temperare la severità di un giudizio nei loro confronti, poichè conosceva della gioventù studiosa gli slanci positivi e generosi e le sue reali necessità.

Come pochi amò il suo paese. Uomo di vasta cultura, fu vigile e aperto a tutti i suoi problemi.

Scrittore infaticabile, artefice zelante e provveduto, la sua acuta, ma meditata penna trattò, si può dire, ogni genere letterario: critica, narrativa, ricordi di viaggio, racconti e ritratti umoristici, romanzi per molta parte autobiografici, permeati talvolta di tristezza e di fatalismo, ma ricchi di quell'afflato spirituale che sempre avvivò l'opera sua di poeta; romanzi nei quali il paesaggio del suo Mendrisiotto e il costume della sua gente hanno parte di primissimo piano.

Come presidente del Circolo di Cultura egli lascia il ricordo di un lavoro indefesso, volto sempre ad elevare e a dischiudere orizzonti nuovi alle menti avide di sapere.

Quante volte la sua voce si levò impavida a difendere la nostra lingua e la nostra cultura; rivalutare le tradizioni ignorate, le bellezze artistiche conculcate nei consessi scolastici e pubblici, sulla stampa, alla radio: voce autorevole, ascoltata e apprezzata.

Ahimè noi non udremo più questa tua voce ammonitrice e incitatrice, così come non vedremo più la tua cara immagine nelle aule scolastiche.

Ma io sono certo che la tua voce troverà ancora dai recessi segreti per giungere ai cuori dei tuoi colleghi, della folta schiera di allievi in nome dei quali ti porto l'accorato, estremo, riconoscente saluto.

E allora ci parrà di rivederti e di risentirla quella tua voce.

Ora che il tuo spirito vive immortale nella luce di Dio, di Te ci resterà imperituro il ricordo affettuoso, poichè ben a ragione ha cantato il poeta

che Morte non scioglie amor
ma lo sublima.

E Tu che certamente hai raggiunto i tuoi cari morti, che hai realizzato quel che in terra fu sogno ed ora è viva chiarissima luce, veglia su coloro che oggi ti piangono: reca il balsamo del conforto e della rassegnazione alla tua sposa, ai tuoi figli, alle tue sorelle.

Di loro che accanto alla tua ci sono qui tante altre croci; che anche il più atroce dolore è placato dalle sublimi certezze della Fede: di quella fede che tu hai servito con convinzione; fede in quel Dio che affanna e che consola, che non turba mai la gioia dei suoi figli se non per darne una più certa e più grande.

Il saluto del M.o Bottani per la Federazione docenti

Pio Ortelli con i suoi grandi occhi sotto la fronte meditabonda, mi avrebbe detto, senza proferire parole: Ma ti sembra il caso? Lasciamo andare, oltre c'è tanto spazio, c'è ancora tempo, la misura non è colma.

Invece già mi ascolta dalla maestà della morte, per l'ultima volta, in questo camposanto di memorie sacre, che raccoglie i tempi misurati da Dio, ci oppone gli eventi umani come provvide lezioni e ci avverte, estremo e sublime conforto, che il colloquio non finisce tra i fiori e gli uomini, ma continua, alto e sereno, fra le stelle e gli angeli.

Pio Ortelli ascolta, per brevi istanti, il saluto commosso della Federazione Docenti Ticinesi, dai suoi amici di scuola insomma, i quali si onoravano d'averlo ai loro fianchi nelle assemblee, nei comitati, nelle commissioni, nelle gite di studio. Non primo, non preminente. Spesso laggiù, fra gli ultimi, come se volesse essere dimenticato. E pur tuttavia pronto, generoso, fervido di idee e di suggerimenti.

Ricordo le due ultime occasioni di incontro, le più preziose, per nulla presaghe di eventi tristi, anzi, pretese di altro cammino assieme, verso più decisi approdi. A Brescia, con la Scuola Italiana Moderna, nell'ultimo aprile, di tutto festosamente sorpreso: attentissimo al mondo dei libri — il suo mondo particolare — alle nuove pubblicazioni, alla tecnica sconvolgente; pronto e vicino al contatto con la storia, riscoperta, fra le mura romane di quella città. Poi la sosta a Sotto il Monte, alla casa del Papa, che stupore d'umiltà per lui, che meraviglia di semplicità nei suoi occhi di sognatore! Scrisse subito sul giornale — il giornale delle sue immediate e fresche annotazioni di scrittore forbito, attento, diligente — scrisse subito uno dei suoi « foglietti » preziosi, con la sua prosa disadorna di parole e ricca di idee. Una fotografia in apparenza, ma, per chi conosceva Pio Ortelli, tutto un capitolo di cose viste e meditate.

Infine, un ultimissimo incontro, attorno a un tavolo di lavoro. Lungo silenzio il suo. Si faceva il processo alla scuola di domani, come è d'impegno. La voce di Pio Ortelli esplose da ultimo, calma, con pensieri turgidi di umanità, austera assai, cristallina. Fu una stupenda lezione di pedagogia quel suo intervento. Voi indovinate: difendeva i diritti della scuola differenziata, perchè — diceva — nell'umanità unica stanno le tendenze, le intelligenze diverse con vocazioni e inclinazioni diverse, stanno gli spiriti speculativi e quelli pratici, il razionale e il manuale, l'arte e l'artigianato. Difendeva — non certo per gretto spirito di classe che in lui non aveva casa o per calcolo di comodità e d'interesse personale che erano sempre assenti dal suo pensiero e dal suo agire, e tanto meno per limiti di orizzonti entro i quali spaziava ardito e volontieri — difendeva il suo ginnasio, il ginnasio di tutti, per una scuola di tradizione valida pure in un mondo così nuovo. La scuola era la sua passione, la sua missione; forse, qualche volta, con il pensiero su in alto, dello studioso vagante nel mondo della ricerca, ma con il cuore e le attenzioni accanto ai problemi minuti e grandi di essa, alle ansie dei suoi allievi, alle preoccupazioni dei suoi colleghi. Maestro fra i maestri. Maestro umile e grande. Maestro cristiano, coerente, coraggioso, leale.

Forse il suo cuore stanco non resse alle ultime intense fatiche di un'annata scolastica sempre lunga e tormentata dai problemi numerosi, insistenti, improrogabili che la scuola pone. La sua grande dedizione al dovere spezzò il cuore del validissimo maestro.

Carissimo collega e consocio: noi si voleva, al riaprirsi del nuovo anno scolastico, ritrovarci a Mendrisio a discutere dei nostri problemi. Ti si voleva rendere in quell'occasione riconoscimento grato nella tua scuola, nel tuo borgo, fra la tua gente. Volevamo rendere omaggio alla tua schietta dignità di ticinese, di operoso uomo di cultura, di esperto maestro, per il bene che dalla tua opera a noi e al Paese ne derivavano. Sorpresi e profondamente addolorati siamo invece qui, attorno alla tua bara, a darti l'estremo saluto. Lo facciamo con il cuore straziato e con il pianto in gola, con la tua stessa umiltà e semplicità.

Tu resti con noi: noi sulle vie terrene spesso aspre e dure, immersi nel lavoro quotidiano che toglie e dona, spronati dal tuo esempio; tu, sulle vie dal cielo a indicarci la meta che è infinito desiderio d'incontro, dopo la faticosa giornata assegnataci dal Divino Maestro che tutto predispone nella sapienza e nella bontà.

Mentre a nome della Federazione Docenti Ticinesi esprimo la partecipazione più sentita al dolore della tua Sposa, dei tuoi figli e dei tuoi cari — ai quali rinnoviamo le nostre fraterne condoglianze — il nostro vessillo ti saluta per l'ultima volta, per tutti, nell'attesa dell'incontro eterno.

foglietti

Ragazze sarde piangono

Un gruppo di giovani operaie sarde, Assistevano alla processione del Corpus Domini che scorreva per le vie del borgo; vicina l'ora del mezzogiorno, il sole illuminava, da un cielo limpido, del suo caldo bagliore intere pareti di case, ma anche quelle in ombra ricevevano il riflesso estivo d'una giornata mediterranea; eran sfilate le bambine nel vestito bianco della prima Comunione, i bambinetti con la fascia al braccio sul vestito della festa, i gruppi colorati delle verginelle con gli stendardi, i due ragazzi fieri che portavano il gran grappolo d'uva. Ma soprattutto le croci dorate, vaste, i « misteri » rossi in lunga fila e, poi, il baldacchino sorretto da robusti giovanotti e, intorno, i sacerdoti e l'arciprete con il Santissimo; la gente si inginocchiava, le operaie spagnole dai neri capelli si segnarono chinandosi.

Ma le operaie sarde dovevano, osservando la processione, essersi sentite al loro paese, forse lasciato da non molto: allo stesso modo deve svolgersi laggiù nel villaggio del Campidano o della Gallura o del Sassarese la processione del Corpus Domini. Bellezza e universalità del rito cattolico che fa risentire a casa propria, anche se si è in paese lontano.

E anche ritrovamento di tanti sentimenti e ricordi: l'infanzia, la domenica, tante cose accadute nella nostra vita, o avvertite con più intensità in quelle occasioni, durante le manifestazioni religiose che nel villaggio sono spesso le più belle, sotto ogni aspetto, quelle nelle quali passato e presente si mescolano e si accordano.

Le ragazze sarde da quali pensieri eran state visitate? A un certo punto l'emozione le aveva vinte, le lacrime eran sgorgate e ancora scendevano dai loro occhi. Esse se le asciugavano con il fazzoletto.

PIO ORTELLI